

## La spontaneità esistenziale

La novella ha una struttura circolare: si apre e si chiude con Jeli e don Alfonso, protagonisti di un rapporto in cui si riflette il percorso dell'esistenza umana dalla nascita alla morte.

Il racconto è diviso in due macrosequenze, che terminano entrambe con la morte: la prima con quella dello Stelato, la seconda con quella di don Alfonso. Esse corrispondono alle due parti della vita di Jeli: quella in cui il protagonista agisce nella natura e nella più completa libertà e quella in cui opera nel paese ed è occupato in un lavoro servile. Il passaggio dalla cura di animali selvaggi come i cavalli a quella di animali domestici come le pecore è il drammatico passaggio dalla condizione di libertà (Jeli è definito un *cane senza padrone*) a quella di servizio: che è anche il passaggio dall'infanzia-adolescenza alla maturità, dalle illusioni alla realtà.

Jeli, il guardiano di cavalli, aveva tredici anni quando conobbe don Alfonso, il signorino; ma era così piccolo che non arrivava alla pancia della *bianca*, la vecchia giumenta che portava il campanaccio della mandra. Lo si vedeva sempre di qua e di là, pei monti e nella pianura, dove pascolavano le sue bestie, ritto ed immobile su qualche greppo, o accoccolato su di un gran sasso. Il suo amico don Alfonso, mentre era in villeggiatura, andava a trovarlo tutti i giorni che Dio mandava a Tebidi<sup>1</sup>, e divideva con lui il suo pezzetto di cioccolata e il pane d'orzo del pastorello, e le frutta rubate al vicino. Dapprincipio, Jeli dava dell'*eccellenza* al signorino, come si usa in Sicilia, ma dopo che si furono accapigliati per bene, la loro amicizia fu stabilita solidamente. Jeli insegnava al suo amico come si fa ad arrampicarsi sino ai nidi delle gazze, sulle cime dei noci più alti del campanile di Licodia<sup>2</sup>, a cogliere un passero a volo con una sassata, e montare con un salto sul dorso nudo delle sue bestie mezze selvaggie, acciuffando per la criniera la prima che passava a tiro, senza lasciarsi sbigottire dai nitriti di collera dei puledri indomiti, e dai loro salti disperati. Ah! le belle scappate pei campi mietuti, colle criniere al vento! i bei giorni d'aprile, quando il vento accavallava ad onde l'erba verde, e le cavalle nitrivano nei pascoli; i bei meriggi d'estate, in cui la campagna, bianchiccia, taceva, sotto il cielo fosco, e i grilli scoppiettavano fra le zolle, come se le stoppie si incendiassero! il bel cielo d'inverno attraverso i rami nudi del mandorlo, che rabbrivivano al rovaio<sup>3</sup>, e il viottolo che suonava gelato sotto lo zoccolo dei cavalli, e le allodole che trillavano in alto, al caldo, nell'azzurro! le belle sere di estate che salivano adagio adagio come la nebbia; il buon odore del fieno in cui si affondavano i gomiti, e il ronzio malinconico degli insetti della sera, e quelle due note dello zufolo di Jeli, sempre le stesse – iuh! iuh! iuh! che facevano pensare alle cose lontane, alla festa di San Giovanni, alla notte di Natale, all'alba della scampagnata, a tutti quei grandi avvenimenti trascorsi, che sembrano mesti, così lontani, e facevano guardare in alto, cogli occhi umidi, quasi tutte le stelle che andavano accendendosi in cielo vi pioverebbero in cuore, e l'allagassero!

Jeli, lui, non pativa di quella malinconia; se ne stava accoccolato sul ciglione, colle gote enfiate, intentissimo a suonare iuh! iuh! iuh! Poi radunava il branco a furia di gridi e di sassate, e lo spingeva nella stalla, di là del *poggio alla Croce*. Ansando, saliva la costa, di là dal vallone, e gridava qualche volta al suo amico Alfonso: – Chiamati il cane! ohé, chiamati il cane; oppure: – Tirami una buona sassata allo *zaino*<sup>4</sup>, che mi fa il signorino, e se ne viene adagio adagio, gingillandosi colle macchie del vallone; oppure: – Domattina portami un ago grosso, di quelli della gnà Lia. Ei sapeva fare ogni sorta di lavori coll'ago; e ci aveva un batuffoletto di cenci nella sacca di tela, per rattoppare al bisogno le brache e le maniche del giubbone; sapeva anche tessere dei treccioli di crini di cavallo, e si lavava anche da sé colla creta del vallone il fazzoletto che si metteva al collo, quando aveva freddo. In-

1. **Tebidi**: così si chiama il contado di Vizzini, paese dove nel 1854 Verga si trasferì con la famiglia per sfuggire al colera. Nel paese la famiglia Verga possedeva casa e terre.

2. **Licodia**: paese vicino a Vizzini.

3. **rovaio**: vento del nord (tramontana).

4. **zaino**: baio.

somma, purché ci avesse la sua sacca ad armacollo<sup>5</sup>, non aveva bisogno di nessuno al mondo, fosse stato nei boschi di Resecon, o perduto in fondo alla piana di Caltagirone. La gnà Lia soleva dire: – Vedete Jeli il pastore? è stato sempre solo pei campi come se l'avessero figliato le sue cavalle, ed è perciò che sa farsi la croce con le due mani<sup>6</sup>!

40 Del rimanente è vero che Jeli non aveva bisogno di nessuno, ma tutti quelli della fattoria avrebbero fatto volentieri qualche cosa per lui, poiché era un ragazzo servizievole, e ci era sempre il caso di buscarci qualche cosa da lui. La gnà Lia gli cuoceva il pane per amor del prossimo, ed ei la ricambiava con bei panieri di vimini per le ova, arcolai di canna, ed altre coserelle. – Facciamo come fanno le sue bestie, diceva la gnà Lia, che si grattano il collo a vicenda.

A Tebidi tutti lo conoscevano da piccolo, che non si vedeva fra le code dei cavalli, quando pascolavano nel *piano del lettighiere*, ed era cresciuto, si può dire, sotto i loro occhi, sebbene nessuno lo vedesse mai, e ramingasse<sup>7</sup> sempre di qua e di là col suo armento!

50 “Era piovuto dal cielo, e la terra l’aveva raccolto” come dice il proverbio; era proprio di quelli che non hanno né casa né parenti. La sua mamma stava a servire a Vizzini, e non lo vedeva altro che una volta all’anno quando egli andava coi puledri alla fiera di San Giovanni; e il giorno in cui era morta, erano venuti a chiamarlo, un sabato sera, ed il lunedì Jeli tornò alla mandra, sicché il contadino che l’aveva surrogato nella guardia dei cavalli, non perse nemmeno la giornata; ma il povero ragazzo era ritornato così sconvolto che alle volte lasciava scappare i puledri nel seminato. – Ohé! Jeli! gli gridava allora Massaro<sup>8</sup> Agrippino dall’aja; o che vuoi assaggiare le nerbate delle feste, figlio di cagna? – Jeli si metteva a correre dietro i puledri sbrancati, e li spingeva mogio mogio verso la collina; però davanti agli occhi ci aveva sempre la sua mamma, col capo avvolto nel fazzoletto

60 bianco, che non gli parlava più.

Suo padre faceva il vaccaro a Ragoleti, di là di Licodia, “dove la malaria si poteva mietere” dicevano i contadini dei dintorni; ma nei terreni di malaria i pascoli sono grassi, e le vacche non prendono le febbri. Jeli quindi se ne stava nei campi tutto l’anno, o a Don Ferrante, o nelle chiuse della Commenda, o nella valle del Jacitano, e i cacciatori, o i viandanti che prendevano le scorciatoie lo vedevano sempre qua e là, come un cane senza padrone. Ei non ci pativa, perché era avvezzo a stare coi cavalli che gli camminavano dinanzi, passo passo, brucando il trifoglio, e cogli uccelli che girovagavano a stormi, attorno a lui, tutto il tempo che il sole faceva il suo viaggio lento lento, sino a che le ombre si allungavano e poi si dileguavano; egli avea il tempo di veder le nuvole accavallarsi a poco a poco e figurar monti e vallate; conosceva come spira il vento quando porta il temporale, e di che colore sia il nuvolo quando sta per nevicare. Ogni cosa aveva il suo aspetto e il suo significato, e c’era sempre che vedere e che ascoltare in tutte le ore del giorno. Così, verso il tramonto quando il pastore si metteva a suonare collo zufolo di sambuco<sup>9</sup>, la cavalla mora si accostava masticando il trifoglio svogliatamente, e stava anch’essa a guardarlo, con grandi occhi penserosi.

75 Dove soffriva soltanto un po’ di malinconia era nelle lande deserte di Passanitello<sup>10</sup>, in cui non sorge macchia né arbusto, e ne’ mesi caldi non ci vola un uccello. I cavalli si radunavano in cerchio colla testa ciondoloni, per farsi ombra scambievolmente, e nei lunghi giorni della trebbiatura quella gran luce silenziosa pioveva sempre uguale ed afosa per sedici ore.

80 Però dove il mangime era abbondante, e i cavalli indugiavano volentieri, il ragazzo si occupava con qualche altra cosa: faceva delle gabbie di canna per i grilli, delle pipe intagliate, e dei panierini di giunco; con quattro ramoscelli, sapeva rizzare un po’ di tettoia,

5. *ad armacollo*: a tracolla.

6. *perciò... mani*: inizia l’uso dei proverbi, che testimoniano un sapere arcaico e contadino. Qui il proverbio è espresso in discorso diretto. Altrove il materiale gnomico sarà usato nell’indiretto libero, cioè riportando le parole o il pensiero della comunità senza introdurre con un verbo del dire; altre volte il narratore rimarcherà dall’esterno

che si tratta di un proverbio.

7. *ramingasse*: vagasse.

8. *Massaro*: capo di una fattoria.

9. *sambuco*: pianta che cresce in forma di arbusto o di albero, i cui frutti servono a preparare liquori.

10. *Passanitello*: luogo limitrofo a Vizzini.

85 quando la tramontana spingeva per la valle le lunghe file dei corvi, o quando le cicale battevano le ali nel sole che abbruciava le stoppie; arrostita le ghiande del querceto nella brace de' sarmenti<sup>11</sup> di sommacco<sup>12</sup>, che pareva di mangiare delle bruciate, o vi abbrustoliva le larghe fette di pane allorché cominciava ad avere la barba dalla muffa, perché quando si trovava a Passanitello nell'inverno, le strade erano così cattive che alle volte passavano quindici giorni senza che si vedesse passare anima viva.

90 Don Alfonso che era tenuto nel cotone dai suoi genitori, invidiava al suo amico Jeli la tasca di tela dove ci aveva tutta la sua roba, il pane, le cipolle, il fiaschetto del vino, il fazzoletto pel freddo, il batuffoletto dei cenci col refe e gli aghi grossi, la scatoletta di latta coll'esca e la pietra focaja; gli invidiava pure la superba cavalla *vajata*<sup>13</sup>, quella bestia dal ciuffetto di peli irti sulla fronte, che aveva gli occhi cattivi, e gonfiava le froge<sup>14</sup> al pari di

95 un mastino ringhioso quando qualcuno voleva montarla. Da Jeli invece si lasciava montare e grattare le orecchie, di cui era gelosa, e l'andava fiutando per ascoltare quello che ei voleva dirle. – Lascia stare la *vajata*, gli raccomandava Jeli, non è cattiva, ma non ti conosce. Dopo che Scordu il Bucchierese<sup>15</sup> si menò via la giumenta calabrese che aveva comprato a San Giovanni, col patto che gliela tenessero nell'armento sino alla vendem-

100 mia, il puledro zaino rimasto orfano non voleva darsi pace, e scorazzava su pei greppi del monte con lunghi nitriti lamentevoli, e colle froge al vento. Jeli gli correva dietro, chiamandolo con forti grida, e il puledro si fermava ad ascoltare, col collo teso e le orecchie irrequiete, sferzandosi i fianchi colla coda. – È perché gli hanno portato via la madre, e non sa più cosa si faccia – osservava il pastore. – Adesso bisogna tenerlo d'occhio perché sarebbe capace di lasciarsi andar giù nel precipizio. Anch'io, quando mi è morta la

105 mia mamma, non ci vedevo più dagli occhi.  
Poi, dopo che il puledro ricominciò a fiutare il trifoglio, e a darvi qualche boccata di malavoglia – Vedil a poco a poco comincia a dimenticarsene.  
– Ma anch'esso sarà venduto. I cavalli sono fatti per esser venduti; come gli agnelli nascono per andare al macello, e le nuvole portano la pioggia. Solo gli uccelli non hanno a far

110 altro che cantare e volare tutto il giorno.  
Le idee non gli venivano nette e filate l'una dietro l'altra, ché di rado aveva avuto con chi parlare e perciò non aveva fretta di scovarle e distrigarle in fondo alla testa, dove era abituato a lasciare che sbucciassero e spuntassero fuori a poco a poco, come fanno le gemme dei ramoscelli sotto il sole. – Anche gli uccelli, soggiunse, devono buscarsi il cibo, e quando la neve copre la terra se ne muoiono.

115 Poi ci pensò su un pezzetto. – Tu sei come gli uccelli; ma quando arriva l'inverno te ne puoi stare al fuoco senza far nulla.  
Don Alfonso però rispondeva che anche lui andava a scuola, a imparare. Jeli allora sgranava gli occhi, e stava tutto orecchi se il signorino si metteva a leggere, e guardava il libro e lui in aria sospettosa, stando ad ascoltare con quel lieve ammiccar di palpebre che indica l'intensità dell'attenzione nelle bestie che più si accostano all'uomo. Gli piacevano i versi che gli accarezzavano l'udito con l'armonia di una canzone incomprensibile, e alle volte aggrottava le ciglia, appuntava il mento, e sembrava che un gran lavorò si stesse facendo nel suo interno; allora accennava di sì e di sì col capo, con un sorriso furbo, e si

125 grattava la testa. Quando poi il signorino mettevasi a scrivere per far vedere quante cose sapeva fare, Jeli sarebbe rimasto delle giornate intiere a guardarlo, e tutto a un tratto lasciava scappare un'occhiata sospettosa. Non poteva persuadersi che si potesse poi ripetere sulla carta quelle parole che egli aveva dette, o che aveva dette don Alfonso, ed anche quelle cose che non gli erano uscite di bocca, e finiva col fare quel sorriso furbo.

130 Ogni idea nuova che gli picchiasse nella testa per entrare, lo metteva in sospetto, e pareva la fiutasse colla diffidenza selvaggia della sua *vajata*. Però non mostrava meraviglia di nulla al mondo; gli avessero detto che in città i cavalli andavano in carrozza, egli sarebbe

11. *sarmenti*: rami flessibili.

12. *sommacco*: arbusto che si trova nella flora mediterranea, le cui foglie producono tannino.

13. *vajata*: screziata, o anche con gli occhi dai colori diversi.

14. *froge*: parti laterali delle narici del cavallo.

15. *Bucchierese*: di Buccheri, altro paese vicino a Vizzini.

- rimasto impassibile con quella maschera d'indifferenza orientale che è la dignità del contadino siciliano. Pareva che istintivamente si trincerasse nella sua ignoranza, come fosse la forza della povertà. Tutte le volte che rimaneva a corto di argomenti ripeteva: – Io non ne so nulla. Io sono povero – con quel sorriso ostinato che voleva essere furbo. Aveva chiesto al suo amico Alfonso di scrivergli il nome di Mara su di un pezzetto di carta che aveva trovato chi sa dove, perché egli raccattava tutto quello che vedeva per terra, e se l'era messo nel batuffoletto dei cenci. Un giorno, dopo di esser stato un po' zitto, a guardare di qua e di là soprappensiero, gli disse serio serio: – Io ci ho l'innamorata. Alfonso, malgrado che sapesse leggere, sgranava gli occhi. – Sì, ripeté Jeli, Mara, la figlia di Massaro Agrippino che era qui; ed ora sta a Marineo, in quel gran casamento della pianura che si vede dal *piano del lettighiere*, lassù.
- 145 – O ti mariti dunque?  
 – Sì, quando sarò grande, e avrò sei onze<sup>16</sup> all'anno di salario. Mara non ne sa nulla ancora.  
 – Perché non gliel'hai detto?  
 Jeli tentennò il capo, e si mise a riflettere. Poi svolse il batuffoletto e spiegò la carta che s'era fatta scrivere.
- 150 – È proprio vero che dice Mara; l'ha letto pure don Gesualdo, il campiere, e fra Cola, quando venne giù per la cerca delle fave.  
 – Uno che sappia scrivere, osservò poi, è come uno che serbasse le parole nella scatola dell'acciarino, e potesse portarsele in tasca, ed anche mandarle di qua e di là.
- 155 – Ora che ne farai di quel pezzetto di carta tu che non sai leggere? Gli domandò Alfonso. Jeli si strinse nelle spalle, ma continuò ad avvolgere accuratamente il suo fogliolino scritto nel batuffoletto dei cenci. [...]

[La novella continua con la narrazione dell'incontro di Jeli con Mara. Anche la storia con Mara inizia, come con don Alfonso, da una lotta. I due ragazzi si guardano da lontano, non parlano, Mara ha un evidente atteggiamento animalesco, ha l'andatura guardinga del cane avvezzo alle sassate. Man mano, i due giovani diventano protagonisti di un idillio fatto di semplici gesti e di erranza nella campagna estiva e primaverile.

La morte del padre e la partenza di Mara sono gli elementi che segnano l'ingresso di Jeli nel mondo degli adulti. Ma il suo mondo resta quello dei cavalli e, quindi, della natura; è significativa la risposta di Jeli a Mara che gli chiede cosa farà ora che è rimasto solo: lo resto coi puledri. La separazione comporta due reazioni diverse in Mara e Jeli: la prima dimentica, il secondo pensa a Mara e ricorda.

Durante il trasferimento della mandria in paese in occasione della fiera, uno dei cavalli, lo Stellato, cade in un burrone e muore, e Jeli dovrà rispondere di questo incidente al padrone dei cavalli, che lo licenzia.

La disperazione e la disillusione coincidono con l'ingresso di Jeli nel paese, in mezzo alla festa; qui Jeli viene a sapere che Mara è promessa al figlio, bello e ricco, di Massaro Neri. Il giorno successivo alla festa, Massaro Agrippino, padre di Mara, trova per Jeli un lavoro da pecoraio. Intanto, il figlio di Massaro Neri rompe il fidanzamento con Mara, a causa di voci sempre più insistenti sulla relazione clandestina fra Mara e don Alfonso. A questo punto, Mara, compromessa agli occhi del paese, propone a Jeli di sposarla. La vita matrimoniale non cambia lo stato delle cose e Mara continua a incontrarsi con don Alfonso. Malgrado le voci del paese e malgrado l'esplicita accusa del suo aiutante di essere tradito da Mara, Jeli non si vuole arrendere all'evidenza e difende disperatamente la sua illusione di felicità.]

- Insomma Jeli non lo capiva quello che vuol dire becco, e non sapeva cosa fosse la gelosia; ogni cosa nuova stentava ad entrargli in capo, e questa poi gli riesciva così grossa che addirittura faceva una fatica del diavolo ad entrarci; massime allorché si vedeva dinanzi la sua Mara, tanto bella, e bianca, e pulita, che l'aveva voluto ella stessa, ed alla quale egli aveva pensato tanti anni e tanti anni, fin da quando era ragazzo, che il giorno in cui gli avevano detto com'ella volesse sposarne un altro non aveva avuto più cuore di mangiare o di bere tutto il giorno – ed anche se pensava a don Alfonso, col quale erano stati tante volte insieme, ed ei gli portava ogni volta dei dolci e del pane bianco, gli pareva di averlo tuttora dinanzi agli occhi con quei vestitini nuovi, e i capelli ricciuti, e il viso bianco e liscio come una fanciulla, e dacché non lo aveva più visto, perché egli era un povero pe-
- 160
- 165

16. *onze*: moneta in uso nell'Italia meridionale.

coraio, e stava tutto l'anno in campagna, gli era sempre rimasto in cuore a quel modo. Ma la prima volta che per sua disgrazia rivide don Alfonso, dopo tanti anni, Jeli si sentì dentro come se lo cuocessero. Don Alfonso s'era fatto grande, da non sembrare più quello; ed ora aveva una bella barba ricciuta al pari dei capelli, e una giacchetta di velluto, e una catenella d'oro sul panciotto. Però riconobbe Jeli, e gli batté anche sulle spalle salutandolo. Era venuto col padrone della fattoria insieme a una brigata d'amici, a fare una scamagnata nel tempo che si tosavano le pecore; ed era venuta pure Mara all'improvviso col pretesto che era incinta e aveva voglia di ricotta fresca.

175 Era una bella giornata calda, nei campi biondi, colle siepi in fiore, e i lunghi filari verdi delle vigne, le pecore saltellavano e belavano dal piacere, al sentirsi spogliate da tutta quella lana, e nella cucina le donne facevano un gran fuoco per cuocere la gran roba che il padrone aveva portato per il desinare. I signori intanto che aspettavano si erano messi all'ombra, sotto i carrubi<sup>17</sup>, e facevano suonare i tamburelli e le cornamuse, e ballavano colle donne della fattoria che parevano tutt'una cosa. Jeli mentre andava tosando le pecore, si sentiva qualcosa dentro di sé, senza sapere perché, come uno spino, come un chiodo, come una forbice che gli lavorasse internamente minuta minuta, come un veleno. Il padrone aveva ordinato che gli sgozzassero due capretti, e il castrato di un anno, e dei polli, e un tacchino. Insomma voleva fare le cose in grande, e senza risparmio, per farsi onore coi suoi amici, e mentre tutte quelle bestie schiamazzavano dal dolore, e i capretti strillavano sotto il coltello, Jeli si sentiva tremare le ginocchia e di tratto in tratto gli pareva che la lana che andava tosando e l'erba in cui le pecore saltellavano avvampassero di sangue.

180 – Non andare! disse egli a Mara, come don Alfonso la chiamava perché venisse a ballare cogli altri. Non andare, Mara!  
 – Perché?  
 – Non voglio che tu vada. Non andare!  
 – Lo senti che mi chiamano.

195 Egli non profferiva più alcuna parola intelligibile, mentre stava curvo sulle pecore che tosava. Mara si strinse nelle spalle, e se ne andò a ballare. Ella era rossa ed allegra cogli occhi neri che sembravano due stelle, e rideva che le si vedevano i denti bianchi, e tutto l'oro che aveva indosso le sbatteva e le scintillava sulle guancie e sul petto che pareva la Madonna tale e quale. Jeli s'era rizzato sulla vita, colla lunga forbice in pugno, e così bianco in viso, così bianco come aveva visto una volta suo padre il vaccajo, quando tremava di febbre accanto al fuoco, nel casolare. Tutt'a un tratto come vide che don Alfonso, colla bella barba ricciuta, e la giacchetta di velluto e la catenella d'oro sul panciotto, prese Mara per la mano per ballare, solo allora, come vide che la toccava, si slanciò su di lui, e gli tagliò la gola di un sol colpo, proprio come un capretto.

200 Più tardi, mentre lo conducevano dinanzi al giudice, legato, disfatto, senza che avesse osato opporre la menoma resistenza:  
 – Come! – diceva – Non dovevo ucciderlo nemmeno?... Se mi aveva preso la Mara!...

da *Tutte le novelle*, Mondadori, Milano, 1984

**17. carrubi:** alberi sempreverdi che producono legno di un certo pregio per lavori di falegnameria.

# L

## inee di analisi testuale

### L'epifania di Jeli e l'amicizia con don Alfonso

Jeli è presentato come *il guardiano di cavalli*, a segnalare *in limine* sia la contrapposizione con il mestiere di pastore, sia la sua condizione antitetica a quella di don Alfonso, appunto *il signorino*. La descrizione fisica di Jeli è essenziale: vengono indicati soltanto l'età (tredici anni) e la sua statura, il cui termine di apprezzamento è il mondo della natura, la pancia della giumenta Bianca.

Vediamo, poi, Jeli nelle sue funzioni di guardiano dei cavalli: *Lo si vedeva sempre di qua e di là, pei monti e nella pianura, dove pascolava le sue bestie, ritto e immobile su qualche greppo, o accoccolato su di un gran sasso* (righe 3-5). L'espressione *lo si vedeva* conferisce a Jeli la solennità dell'apparizione, come quella di un dio ubiquo (*di qua, di là; pei monti e sulla pianura*) ed eterno.

Tutto l'atteggiamento di Jeli è improntato a magnanimità; la sua postura richiama i *motus magnamini* (gli atteggiamenti che distinguono, secondo Aristotele, le grandi personalità): o in piedi in atteggiamento solenne (*immobile*) su un pendio scosceso (*greppo*) o accovacciato su un picco, la cui maestosità è denotata dall'espressione *gran sasso*.

In primo piano è anche il rapporto di amicizia (*Il suo amico don Alfonso*, riga 5) e, in qualche modo, la dipendenza o meglio il fascino che subisce don Alfonso, il quale ogni estate va a trovare Jeli. È un'amicizia basata sulla complicità e sullo scambio paritario, dall'avventura (*le frutta rubate al vicino*, riga 7) alla condivisione del cibo (*divideva con lui il suo pezzetto di cioccolata e il pane d'orzo del pastorello*, righe 6-7). L'annullamento delle differenze sociali e la parità del rapporto è evidente anche nel fatto che in un primo momento Jeli dà dell'eccellenza a don Alfonso, ma poi diventano amici.

### Jeli e la famiglia

Jeli è conosciuto da tutti i paesani fin da piccolo; è significativo che il ricordo di Jeli sia reso con l'indiretto libero (*tutti lo conoscevano [...] che non si vedeva fra le code dei cavalli*, riga 47) a indicare un'impressione universalmente condivisa; la percezione che i paesani hanno di Jeli si concretizza attraverso gli animali e quindi attraverso la natura. L'iterazione anaforica di *era*, tipica dei generi narrativi del mito, della favola, della leggenda, connota in senso fiabesco la condizione di senza famiglia di Jeli.

La sua presenza è mitica, quasi divina perché egli è invisibile (*sebbene nessuno lo vedesse mai*), ubiquo (*era ramingasse sempre di qua e di là*) e senza genitori terreni (*Era piovuto dal cielo e la terra l'aveva raccolto*, riga 50); quest'ultima considerazione è espressa da un proverbio, a sottolineare ancora una volta la caratterizzazione mitica di Jeli.

### Jeli e la solitudine

Jeli è a suo agio nella solitudine, nella lontananza dal paese e dalla sua gente: egli non soffre la solitudine perché è fondamentalmente immerso, integrato nella natura animale (*era avvezzo a stare coi cavalli [...] e con gli uccelli*, righe 66-67). La gestione lenta (come il procedere dei cavalli e del sole) (*egli avea il tempo di veder le nuvole accavallarsi a poco a poco e figurar monti e vallate*, righe 69-70) permette a Jeli di "vedere", cioè di osservare e immaginare la coincidenza panica fra cielo e terra nella magica specularità con cui le nuvole prendono le forme di monti e di valli.

### La filosofia di Jeli e i meccanismi del suo pensiero

Dai ragionamenti di Jeli si evince una filosofia improntata a un fatalismo deterministico, accettato con serenità, secondo il quale ogni cosa e ogni essere vivente hanno un destino che si compie ineluttabilmente: i cavalli sono destinati ad essere venduti, gli agnelli ad essere scannati, le nuvole a portare la pioggia; tutto il cosmo celeste e terrestre, tutti gli esseri animati soggiacciono a una legge immutabile.

Verga sottolinea che i ragionamenti di Jeli non sono di tipo induttivo e speculativo, ma procedono spontaneamente per analogia e per associazioni. Il nascere istintivo dei suoi pensieri è paragonato allo sbocciare delle *gemme dei ramoscelli sotto il sole*: si tratta dunque di un procedimento essenzialmente poetico e analogico.

Dal momento in cui Jeli è costretto a inserirsi nel paese e nella sua cultura, deve cercarsi un lavoro che lo farà diventare, da guardiano di cavalli, pastore, con la conseguente perdita della libertà. Anche con le pecore, però, Jeli non smentisce la sua attitudine a comunicare e interagire con gli animali.

### L'uccisione di don Alfonso

La scena finale è preparata da una descrizione paesaggistica che richiama la natura idilliaca della prima parte della novella, che ora, però, è popolata di persone: è questo il simbolo della corruzione del *locus amoenus* e delle illusioni.

Jeli, mentre osserva lo strano miscuglio di signori e donne della fattoria che ballano, continua a tosare le pecore e intanto sente *qualcosa dentro di sé, senza sapere perché, come uno spino, come un chiodo, come una forbice che gli lavorasse internamente minuta minuta, come un veleno* (righe 182-184). Jeli ora vede come attraverso il filtro rosso del sangue delle bestie sgozzate; l'uccisione delle bestie per il banchetto fa comprendere a Jeli che don Alfonso ha tradito e distrutto il mondo edenico.

Per questo dice a Mara di non andare a ballare, cioè la prega di non varcare la soglia che delimita l'Eden del ricordo e delle illusioni; invece Mara decide di uscire dal mondo dei ricordi di Jeli e a questo punto Jeli cessa di parlare: *Egli non profferiva più alcuna parole intelligibile* (riga 195). È il segnale della scelta dell'estrema difesa dell'Eden, l'afasia, disperata regressione nell'infanzia (il termine *infanzia* deriva dal verbo latino *infor*, "non parlare": infante è infatti colui che non parla).

Un segnale, una spia indica che non è l'adulterio all'origine dell'omicidio di don Alfonso, ma un travaglio interiore più complesso: si tratta dell'immagine metaforica della forbice che lavora *internamente*. Infatti Jeli uccide don Alfonso con la lunga forbice che serve a tosare le pecore; dalla visione interiore, iconizzata nella forbice, si passa all'azione reale, compiuta attraverso la forbice. L'omicidio è la diretta conseguenza non della gelosia, ma di questa riflessione interiore di Jeli.

## Lavoro sul testo

### Comprensione

1. Rileggi con attenzione la novella e riassumila in circa 15 righe.
2. Chi è Jeli?
3. Per quale motivo Jeli non soffre la solitudine?

### Analisi e interpretazione

4. In che cosa consiste la consonanza fra Jeli e la natura?
5. In che cosa consiste la mancata sintonia fra Jeli e Mara?
6. Rileggi la novella e le relative *Linee di analisi testuale*. Quindi tratta sinteticamente (max 20 righe) il seguente argomento, corredando la trattazione con opportuni riferimenti al testo:  
*La trasformazione di Jeli.*